

L'INDENNIZZO, SULLA BASE DEL VALORE AGRICOLO, E' STATO DI 930 MILIONI

I romani hanno un nuovo parco: Villa Torlonia soggetta ad esproprio

Roma, 13 novembre.

Gli sventurati abitanti della capitale più povera di verde pubblico del mondo avranno a disposizione, tra qualche tempo, un nuovo parco in cui respirare e passeggiare: il parco di tredici ettari dell'ottocentesca villa Torlonia sulla via Nomentana. Il decreto di esproprio per pubblica utilità è stato pubblicato l'altro giorno sul bollettino ufficiale della regione Lazio, e l'indennizzo fissato dall'ufficio tecnico erariale è di 930 milioni, comprensivi del terreno e dei fabbricati esistenti.

E' una decisione importante per motivi ovvii. Primo, perché taglia corto son le ricorrenti mene della speculazione. Anni fa si parlò di un baratto coi proprietari che avrebbero graziosamente ceduto una parte della villa al Comune in cambio dell'autorizzazione a costruire nel resto, col risultato che l'area divenuta pubblica sarebbe egualmente servita a «valorizzare» le nuove costruzioni private; la primavera scorsa si è addirittura rischiato che una «quota» della villa venisse venduta all'asta a un industriale milanese. Oggi con l'esproprio si onora finalmente il piano regolatore che da oltre dodici anni la destina a parco pubblico.

Secondo, perché è il risultato di una vasta pressione popolare, per cui la gente non si rassegna più allo smantellamento delle ultime aree verdi di Roma. La decisione per villa Torlonia segue di pochi mesi la vittoria sul fronte di villa Bianco, anch'essa sulla Nomentana, di quattro ettari, che stava per essere venduta dalla Società generale immobiliare alla Germania federale per 4 miliardi e che invece, per l'intercento della circoscrizione del comitato di quartiere, della stampa e della stessa cultura tedesca si è riusciti a salvare, costringendo il riluttante Comune di Roma a destinarla, almeno sulla carta, a parco pubblico.

Infine, è un'ulteriore dimostrazione della bontà della legge sulla casa n. 865 del 1971 la quale, basando l'indennità di esproprio sul valore agricolo, consente finalmente ai Comuni di acquisire i terreni per la salute pubblica a prezzi ragionevoli, deprezzati cioè dalla taglia imposta dalla rendita fondiaria (in questo caso circa duemila lire al metro quadro). Ora spetta al Comune stanziare i 930 milioni e permettere così alla Regione di emettere il definitivo decreto di occupazione.

La villa, impenetrabile da

decenni, è bellissima, oltre che per il parco, per gli edifici, una specie di eclettico campionario di architettura della metà dell'Ottocento, in parte in cattivo stato di conservazione; palazzo neoclassico iniziato dal Valadier, un teatro, un campo da tennis, un villino medievale con limonaia, una grandiosa serra moresca, una capanna svizzera, un «tempio di Saturno», scuderie. Perciò, mentre ci auguriamo che l'esproprio proceda nel modo più rapido possibile, occorre mettere le mani avanti per quel che riguarda il necessario e complesso lavoro di restauro in vista della destinazione pubblica della villa: già il titolare del servizio giardini di Roma, una delle branche più scalinate dell'intero S.P.Q.R., annuncia di essere in grado di aprirla al pubblico pochi giorni dopo la consegna al Comune.

Calma, signor assessore. Per convertire un parco paralizzato in un parco popolare ci vogliono studi attenti, ci vuole un piano generale sia per il verde che per la miglior utilizzazione sociale degli edifici: ci vuole competenza in materia di arte dei giardini, urbanistica, architettura del

paesaggio eccetera, tutte cose sconosciute da decenni al servizio giardini, specialista tuttal più in airole spartitraffico, in mostre di azalee, in addobbi floreali per pubbliche e inutili cerimonie.

L'esempio di villa Pamphili, aperta al pubblico nel 1966, dovrebbe insegnare qualcosa: da anni «Italia nostra» chiede che si proceda a elaborare un piano per un uso differenziato del parco, per un minimo arredo necessario alle comodità del pubblico; e sono tre anni che, nonostante commissioni e gruppi di lavoro, non si è riusciti nemmeno ad avere i dati sull'esatta consistenza vegetale e naturale. Basta del resto osservare come sono tenuti i parchi da tempo pubblici, a cominciare da villa Borghese, dove nemmeno si sa sistemare un recipiente portarifiuti; salvo poi prendersela con la «maleducazione» e il «vandalismo» della gente, senza capire che sono direttamente proporzionali all'ignoranza e all'inefficienza dei pubblici uffici.

L'esproprio di villa Torlonia può anche servire ad accelerare le pratiche per l'esproprio, avviate due anni fa, di altre ville e zone verdi, da

villa Chigi nel quartiere Trieste a quel che resta di villa Leopardi sulla Nomentana, fino al comprensorio della Caffarella nel previsto parco dell'Appia Antica. Sulla Nomentana c'è anche la villa Mirafiori, proprietà di certe suore, che l'università vorrebbe comprare per sistemarvi alcuni corsi della facoltà di lettere: lo strano è che per poco più di tre ettari l'università è disposta a versare un miliardo e settecento milioni, quando il decreto per villa Torlonia mostra quali sono le possibilità offerte dalla legge. Senza dire che gli abitanti del quartiere rivendicano giustamente la destinazione a parco pubblico (come del resto prevede il piano regolatore).

Il problema del verde di Roma è dunque sempre aperto. La necessità di acquisire al pubblico le ville superstiti; villa Carpegna all'Aurelio, villa Stuart a Monte Mario, la parte ancora privata di villa Savoia (la fine della monarchia non ha fruttato a Roma nemmeno un parco pubblico degno del nome), eccetera, non deve farci dimenticare le necessità disperate dei due milioni di romani murati vivi nell'infame, sterminata periferia; nei quartieri di settecento-mille abitanti per ettaro, la dotazione di verde pubblico è pari a foglie di prezzemolo o d'insalata: 0,2 metri quadrati per i duecentomila abitanti tra Flaminia e Nomentana, 0,009 per i centomila tra Nomentana e Tiburtina, 0,1 per i centotrentamila tra Tiburtina e Tuscolana, 0,1 per i trecentomila tra Tuscolana e Appia Nuova, 0,3 per i trecentosettanta mila tra Cassia e Aurelia.

A Roma il sessanta per cento dei ragazzi in età della scuola dell'obbligo soffre di malformazioni fisiche, solo il diciassette per cento di quelli tra i dodici e i quindici anni può fare dello sport settimanale sono affetti da parassiti intestinali; e tutto a causa delle indegne condizioni ambientali, urbanistiche, igieniche. Una «città in negativo» come la chiama Giuliano Prasca dell'unione sport popolare, che organizza quelle manifestazioni sportive di massa che vanno sotto il nome-programma «corri per il verde»; per affermare il diritto dei cittadini allo spazio indispensabile alla salute, rivendicando le aree che da gran tempo il piano regolatore destina a verde pubblico senza che mai il comune si sia deciso a intervenire concretamente.

Antonio Cederna

TENSIONE IN UNA SCUOLA DI FIRENZE

Proteste di 300 studenti per due professori trasferiti

Firenze, 13 novembre.

Tensione all'istituto tecnico per il turismo della Badia Fiesolana in seguito al trasferimento di due insegnanti, i professori Giuseppe Inzillo e Luciano Fintoni, a Volterra e a Sassuolo, trasferimento deciso dal ministro della Pubblica Istruzione con la motivazione «incompatibilità con l'ambiente scolastico».

Gli studenti hanno cominciato una serie di proteste sfociate in varie intolleranze: una ragazza che non voleva partecipare a un'assemblea è stata presa a calci e sbattuta contro una finestra (prognosi: sei giorni).

Sono stati presentati alla procura della Repubblica di Firenze esposti, ora al vaglio di un magistrato.

Gli studenti (trecento su mille) si sono riuniti in assemblea e hanno chiesto tra l'altro «l'immediata revoca del provvedimento liberticida».

■ A PISTOIA il provveditore agli studi di Avellino, dottor Luigi Saccà, di 63 anni, è stato condannato dal tribunale a nove mesi di reclusione (col benefici di legge) e a un anno di interdizione dai pubblici uffici.

Nel giugno del 1971 al Saccà fu affidato l'incarico di regente del provveditorato agli studi di Pistoia con diritto, in base alla legge, a una indennità di missione di 180 giorni. Secondo l'accusa, però, egli non svolse regolarmente il compito affidatogli: si assentava spesso per recarsi a Napoli e quindi nell'assegno di 477.773 lire che si fece poi liquidare fu configurato un illecito profitto.